

SERAF. ROCCO

AL

PARLAMENTO

DISCORSO IPOTETICO D' UN PROFESSORE



RECANATI

ALESSANDRO SIMBOLI, EDITORE

—
1894.

UNIVER. DI ROMA
ISTITUTO DI
Fondazione
G. Gentile
8424
BIBLIOTECA
FILOSOFIA

F. G. 8424

RCS 171721

SERAF. ROCCO

AL

PARLAMENTO

DISCORSO IPOTETICO D' UN PROFESSORE



RECANATI

ALESSANDRO SIMBOLI, EDITORE

—
1894.



A
SCIPIONE DI BLASIO
DEPUTATO AL PARLAMENTO

Recanati, 1894, Tip. di R. Simboli.

Onorevole Deputato
al Parlamento,

Appena finito di scrivere questo discorso, che per uno strano capriccio ò declamato.... solo alle pareti della mia modesta e piccola camera — e solo la mia imagine dall' alto specchio mi ascoltava attentamente — io subito mi son detto: — A chi lo dedicherò? —, seguendo un vecchio e grato costume nell' affidare alle stampe qualche mio lavoruccio.

Ella che non è inferiore a nessuno nello scrupoloso adempimento del proprio dovere, che sempre da trent' anni in qua prese e prende parte a tutti i lavori del Parlamento italiano, mi si è presentato primo al pensiero.

Accetti dunque questo mio povero scritto non per quello che vale, chè davvero vale poco, ma come sincera manifestazione della stima che sento del suo carattere, virtù non comune certo, anzi davvero rara in questo largo e profondo dissol-

vimento morale delle coscienze, in questa baraonda di affari e d'intrighi, nella quale altro che la lanterna di Diogene ci vorrebbe per trovar l'uomo!

Nella mia lunga cicalata, forse noiosa quanto il frinire monotono che senza tregua ci assorda dalle querce nel mese di giugno, fa capolino ammiccando, come una piccola mela rossa dimenticata tra il ricco fogliame dell'albero già sgravato de' suoi pomi, un consiglio quasi beffardo. Io parlo, in questo discorso, della misera condizione de' professori secondari, la quale è di grande ostacolo al loro perfezionamento intellettuale, e invoco giustizia. E per ottenere questa giustizia, — e si può e si deve, spendendo o ripartendo meglio i quaranta milioni della pubblica istruzione — non sarebbe meno caro al mio cuore, pensando alla condizione economica dell'Italia, se relativamente gli stipendi di tutti gli altri ufficiali dello Stato si potessero equiparare a quelli degl'insegnanti. Altro che i proventi dati dall'aumento della tassa sul sale!

Ossequiando La mi dichiaro

Ancona, l'8 di Giugno del '94.

di Lei dev.^{mo}
Dott. SERAF. ROCCO

Povera e nuda vai, filosofia.

F. PETRARCA.

« Le piaghe dell'istruzione sono tante che dieci Petrarca non basterebbero a piangerle, nè dieci Rosmini a descriverle ».

F. D' OVIDIO.

E trassi dallo sdegno — il mesto riso.

G. GIUSTI

Onorevoli membri

del Parlamento italiano,

Gran bella cosa davvero esser Deputati o Senatori d'una potente nazione! e potente è per certo la nostra Italia. Dare il benessere alla cara patria, facendo provvide leggi che rispondano ai veri e più urgenti bisogni del paese, dicano quel che vogliono, è davvero una gran bella cosa che fa gola a chicchessia.

E anch'io, il quale rido sempre della volpe che invano finge di disprezzare l'alta uva, anch'io un po' d'acquolina in bocca me la sento; anch'io, amo però confessarlo con schiettezza, non è l'animo affatto scevro di questo desiderio; ma, ahimè! nemmeno una parvenza di lontana speranza in un lontano avvenire mi può allietare e sorridere. E poichè non sarò mai un eletto dal popolo, essendo che ingegno o mezzi sufficienti mi difettano, e i giorni si conoscono dal mattino, voglio nella mia fervida imaginazione, — perdonate agli inno-

centi capricci! — voglio provare almeno una volta sola che piacere, che gusto, che soddisfazione ci si trovi nel parlare ai venerandi Senatori o agli onorevoli Deputati.

Uno strano e ridicolo capriccio è il mio.... ed ecco che già me lo vedo, tutto dinanzi a me, il Parlamento italiano; Palazzo Madama e Montecitorio — giuoco mirabile di fantasia — ecco, si allargano in ampio vellutato anfiteatro; tutti i settori di sinistra, del centro e di destra sono popolati oh da quante marsine e cravatte bianche! Dio che commozione nell'anima mia!... Ah quel pugno, quel pugno ferreo e ormai leggendario di Crispi par che mi voglia schiacciare! E mentre l'eco della calda, poetica orazione del Cavallotti mi risuona all'orecchio, io, pensando al mio discorso, m'impaurisco e sento la voce morirmi nella strozza.

Neppure uno stallo è vuoto. Non son più io se la miglior parte de' cittadini d'Italia, sia per ricchezza sia per sapere, mi ascolta. Perdonate, o venerandi Senatori e onorevoli Deputati, perdonate al novello e inesperto oratore la noia che vi procurerà non volendo. Non gli sorride certo la speranza di alti applausi echeggianti all'inaspettato trionfo; non nacque a questo: troppo fortunato si dirà dinanzi a Dio e agli uomini se una benigna attenzione presterete alle sue parole. È

questo, è questo il migliore, il più grande trionfo che egli, non nato oratore, oratore ipotetico d'un ipotetico Parlamento possa ottenere.

Venerandi Senatori e onorevoli Deputati, il cappello, come si dice, è già fatto alla mia orazione; io, trovandomi ora alla vostra presenza, getto da parte umilmente il mio, e, facendo un profondo inchino, entro senz'altro in argomento.

*
* *

« Agli insegnanti secondari non rimane che a sperare nella riforma che si sta studiando (anzi è finita di studiare) al Ministero, e da quei nuovi provvedimenti pare anche a me migliorata giustamente la loro sorte. Fino ad ora i Ministri, creduti migliori, non hanno fatto loro che del male. Speriamo nei pieni poteri. Ciò non ostante seguitino pure a battere; perchè hanno perfettamente ragione. »

Così finisce la lettera che Giosuè Carducci, anch'egli venerando Senatore del Regno, indirizzava al professore Sangiorgio « a proposito — dice il *Corriere della sera* (19 marzo 1894) — dell'agitazione dei professori per la nuova interpretazione data dalla Corte dei conti alla legge Casati, relativamente al sessennio.... ».

Non che io voglia qui innalzare l'osanna ¹⁾ ai pieni poteri, per il fatto che in essi, secondo l'esortazione del Carducci, dobbiamo o possiamo sperare: *seguitino pure a battere*; ecco quello che io intendo ora di fare, sebbene su altro tasto, e sebbene e' mi paia cosa certa che i colpi cadranno in vano.

Lì, nella sacra Minerva, si studia dunque o si è già studiata una riforma che dovrà sollevare un po' — sarebbe pazzia sperare più che poche briciole — gl' insegnanti secondari dalla misera condizione economica in cui giacciono; il Carducci lo dice, e bisogna credergli; ma come non essere scettici e diffidenti dopo tante promesse, tutte dileguatesi sempre come fumo al vento o come tenue strato di neve ai raggi del sole?

Troppi Ministri della Pubblica Istruzione troppe volte han promesso, e con potente voce, di migliorare la misera condizione degli insegnanti secondari, della quale voi, venerandi Senatori e onorevoli Deputati, pare che abbiate riconosciuta l'ingiustizia; a nessuno dovrebbe essere ignota l'importanza dell'istruzione e dell'educazione.... eppure!... Povera Minerva! povera Cenerentola! sarebbe meglio, e pietà anche, lasciarti stare e dimenticarti

1) Ora sarebbe meglio dire un *rimpianto* de' pieni poteri, a meno che non si pensi novamente di chiederli.

la nel polveroso cantuccio del focolare: di te, nessuno vuol saperne. Non vedi, Cenerentola — o Minerva che tu voglia esser detta —, non vedi che tu sei stata sempre e sei la reietta, e che i legislatori del bell'italo Regno si curano di te come io dei Turchi Osmanli? Forse tu sei fumo a' loro occhi e spina al loro cuore. Nelle due aule legislative tutti i Ministri di questa nostra classica terra ottengono spesso quello che vogliono, ora nel santo nome del patriottismo, ora nel pericolo minacciato d'una imminente crisi; solo il tuo, o polverosa Cenerentola, non ottiene mai nulla o pochi trucioli; e il primo ostacolo, il primo veto glielo pongono dinanzi i suoi stessi colleghi.

Si è qualche anno addietro — Ministro Villari — concesso un aumento di poche lire allo stipendio degl' insegnanti nelle scuole classiche secondarie: aumento derisorio e offensivo. Oh come speravano i professori allora! Villari era Villari e alla Camera dei Deputati sapeva fare di gran bei discorsi; Giosuè Carducci, s'io non piglio un granchio a secco, diceva al Senato, parlando della condizione degl' insegnanti secondari, che questa era addirittura un'ingiustizia sociale: la speranza colle sue verdi ali — come ben lo ricordo! — sicura svolazzando era già per tutti i Licei e per tutti i Ginnasi, producendo un carezzevole frullio e destando tra i professori un dolce e lusinghiero



bisbiglio. Ma ingenui, che non sono altro! *parvum parva decent*: a cose meschine meschine cose, ad accattoni pochi centesimi; è legge di proporzione. Via, diciamolo francamente, non era decoroso modificare gli stipendi per dare il ridicolo aumento mensile di cinque lire! E transeat! Ma non è serio e giusto dar cinque colla destra e nello stesso tempo toglier cinque colla sinistra. Alla Minerva strepitano e minacciano, ma alla Corte dei conti si fa orecchio di mercante: le Camere al solito sonnacchiano ogni volta che trattasi dell'istruzione pubblica. Conclusione: sempre così, mal remunerati sempre gl'insegnanti secondari, sì che avviliti sotto il peso di tanta iattura par che abbiano per costume curvato il collo al giogo; e disdegnosi tacciono. Oh perchè non si uniscono, questi benedetti professori, una buona volta in potente associazione che serva a tutelare i loro diritti, a far sentire alta e non invano la loro voce, quando chiedono il giusto, quando chiedono d'essere almeno equiparati a tutti gli altri ufficiali dello Stato? Ma questi benedetti professori disdegnosi tacciono. Ed è così profondo sempre, così lungo il loro silenzio ch'ei mi pare silenzio di tomba: è un silenzio che provoca quasi la stizza. Il silenzio della rassegnazione fino a un certo punto è bello e dignitoso. Anche i maestri delle scuole elementari sono de' poveri paria; ma,

se non altro, questa è gente che si agita un po', che grida, che fa echeggiare almeno la sua voce concorde e la sua ragione da un capo all'altro dell'Italia, ne' comizi e su' giornali.... Anche gl'istitutori ò letto questi giorni che si agitano dai loro collegi facendo petizioni per aver il vitto gratuito, e non più rilasciando seicento lire! Tra parentesi, vorrei dire poche paroline agli orecchi di costoro: Voi vi lagnate; eppure voi, appena incominciate a prestare il vostro servizio, avete, se non altro, subito cinquanta belle lirette da mettere nel borsellino, lasciatemi pur dire, senz'osso nè lisca, cioè senza dover pensare allo stomaco e alla pigione. Però vi esorto a interrogare un qualunque giovine professore, dottore nientemeno, perchè vi dica in tutta segretezza che cosa gli resti nelle tasche dopo di aver pagato il trattore e il padron di casa. Interrogate, e, sapendo ch'ei forse invidia la vostra mensa e il vostro letto, forse per ora non farete più petizioni.

Gl'insegnanti secondari intanto disdegnosi tacciono; e a me son sembrati sempre ombre, lammie che fuggono la luce del sole, quasi paurosi d'esser visti. Non si vedono, questi benedetti professori, che solo di tanto in tanto e nei luoghi meno frequentati, ora passar frettolosi, ora contemplare il cielo o la terra, la luna o gli alberi, ché questa è l'unica consolazione ad essi serbata. Io,

questi benedetti professori, io non li vedo neanche assieme fra loro: finite le lezioni, tutti, chi in una direzione e chi in un'altra, come notturne piattole all'apparire improvviso di un lume si dileguano.

È filosofica dignità questa o anemica apatia? o è l'indole de' loro studî che così li ha trasformati?

Molto stupore in vero mi si è destato nell'animo alla notizia di una agitazione di professori: o il *Corriere della sera*, pensai subito, s'inganna o io sogno. Come? I professori dalla loro olimpica serenità e superiorità si abbassano sino all'agitazione? Oh qual nuovo miracolo davvero inaudito e che tutto mi riempie di meraviglia! I professori finalmente scendono dunque dalle celesti sedi e tornano a vivere tra gli uomini e intondono finalmente che non d'aria si campa e fantasticherie?

A Milano s'è costituito un Comitato di professori che protestano col consenso di tutti gl'insegnanti secondari — suppongo — contro l'arbitraria interpretazione di non so quale articolo della legge Casati; si vuol ricorrere al Consiglio di Stato, ai tribunali... E bravi davvero, se fuoco di paglia non è il vostro! Cento volte bravi, se finalmente vi movete e fate sentire che siete vivi e non ombre del passato!

È appunto l'indifferenza degli insegnanti, an-

che dinanzi alla loro misera condizione, è questa indifferenza appunto che fa sì che il danno duri e che nulla mai si ottenga in loro favore: nulla, dico, di serio, nulla che non siano parole. Parole!... ma già, sono nel loro elemento, essi cultori della parola o della storia del passato e del pensiero, essi tutti intenti all'analisi etimologica d'un vocabolo o all'ermeneutica d'un verso oscuro... tutte parole, parole sempre. E sia; imparate a vivere di parole, se vi riesce!

*
* *

Può continuare questo stato di cose? o non è egli necessario e giusto che cessi una buona volta per sempre?

Perchè il Senatore Carducci ci ha fatto sapere che al Ministero della Pubblica Istruzione si sta studiando una riforma che giustamente migliorerà la sorte degli insegnanti, e poichè è dolce cosa all'anima farsi delle illusioni — non è tutta la vita un intreccio di illusioni? — cercherò alla meglio di far sentire frattanto anche la voce di un professore; frattanto, dico, che al Ministero si studia e pónza sulla riforma.

Voi, venerandi Senatori e onorevoli Deputati, prestatemi un po' d'attenzione. È voce debole la

mia, ma è purè eco concorde di tutti gl' insegnanti secondari; è voce che prorompe dal mio petto, ma anche da quello di tutti. Dirò cose che tutti, anche i paperi, sanno; ma son cose che pochi o nessuno dei professori scrive a chiare note, senza retoriche metafore o *velame di versi strani* o timide reticenze.

Seguitino pure a battere; giù dunque i colpi sulla dura e sorda incudine! — Quanto sarebbe meglio se fosse d'argilla! — E poichè io parlo a voi, illustri membri del Parlamento, piuttosto per una sodisfazione dell' anima e uno sfogo — potessi pur io, o barbiere di Mida, come te levarmi di dosso tutto, tutto quanto questo peso che mi opprime talvolta, facendo in terra anch' io una buca e dicendo quello che vorrei affidato ad altre e non meno ciarliere canne! — poichè poco o nulla spero, vorrei mettermi di umore allegro e tentare il riso; sia pure amaro, ma sia piuttosto riso. È una sequela di dolori la vita, e vogliamo rattristarla con discorsi noiosi da brontoloni, con lunghe nenie non certo piacevoli? Io parlo a voi Senatori e Deputati; però colla mia solita schiettezza vi confesso che avrei piacere se mi ascoltasse anche chi alla Minerva ponza sulla detta riforma. Chissà! Alle volte si può ricevere, se non una buona idea, una buona ispirazione anche da chi meno si crede che possa suscitarla.

*
* *

Una non degna condizione economica è fatta relativamente agli insegnanti delle nostre Università, le *illustri mendiche*; a quelli delle scuole secondarie, mendiche sì, ma non illustri; e infine ai maestri elementari. Io qui non ò intenzione di occuparmi dei professori universitari; questa è gente che non ha bisogno ch' io spezzi una lancia anche in suo favore: sono *illustri*; dei maestri elementari nemmeno, chè troppo occorrerebbe scrivere, non potendosi evitare di cadere su quella cocente braglia che è la scuola popolare, scuola per la quale bisogna in Italia cominciare ab ovo; parlerò solo degli insegnanti secondari.

Le scuole secondarie, e specialmente le scuole classiche, « il maggior focolare della coltura nazionale » a detta del D' Ovidio, anno un' importanza massima nell' istruzione ed educazione di un paese, poichè è in esse che si istruisce e si educa la parte più intelligente, più colta della nazione, quella che dovrà esser guida al popolo su per l' erta faticosa del progresso, negli sforzi incessanti per allievare o scemare possibilmente i dolori degli uomini, nei comuni tentativi per

rendere meno infelice la vita facendo buone leggi e infondendo negli animi sentimenti di amore e di disinteresse, di carità e di giustizia.

Se gli studî nelle nostre Università procedono con profitto, ciò dipende in massima parte dalle scuole secondarie: solo i giovani che hanno saldi fondamenti, che sono stati ben preparati a sostenere la lotta del sapere, possono trovarla bella e onorata, e possono trionfarne. E per ottenere questo, vi à bisogno, nelle scuole secondarie, di buoni professori; e perchè questi siano tali, o tali si formino e si mantengano, è necessario innanzi tutto metterli in condizione di poter esser tali: questa è logica a bon mercato, o venerandi Senatori e onorevoli Deputati del bell'italo Regno.

*
* *

Diogene il cinico! E perchè, o tanto a me simpatica figura di filosofo dell' Ellade gloriosa, il tuo nome e la storia aneddótica della tua vita or mi torna alla mente e alla fantasia? Oh perchè non è dato anche ora, dopo tanta serie di secoli trascorsi, imitarti in una rifiorante scuola di Antistene? Farebbe tanto comodo a tanti insegnanti! Egli è, o figliuolo di Icesio cambiatore di monete a Sinope, o non oppresso schiavo e stimato mae-

stro della prole di Seniade in Corinto, egli è che i tempi non son più quelli, e a noi non basta un ruvido saio doppio che ci faccia economicamente da mantello il giorno e da coperta nella notte; nè è più possibile poter collocare in un qualche tempio di cristiana Cibele una qualche botte, tanto a te sufficiente dimora e tanto diletta: oggi, o Cinico, finiresti i tuoi giorni in un manicomio, caro oggetto di studio ai Lombrosi e ai Sergi. Oggi, o Diogene, l' economia, e privata e politica, è la più importante e più necessaria scienza di tutte le scienze di questo mondo, le quali interessino il cittadino e lo Stato; ma è anche la più difficile senza alcun dubbio, tanto tanto difficile specialmente in pratica.

« Non farmi ombra » dicesti al Grande Alessandro, e fortunato te che lo potesti dire! Ben altrimenti è oggi la cosa, in questo glorioso secolo decimnonono, nel quale si sente il rombo sordo e non lieto di tanta vita, di tanta attività, di tanta lotta di principii, di desiderî, di aspirazioni... e di infiniti bisogni! Sarebbero ben felici gl' insegnanti secondari di poter dire come te; ma essi son costretti a ricercarla, questa amica ombra, non ombra di un potente, chè nessuno bada a loro non ostante che abbiano in mano i destini del popolo, plasmando essi gli animi informi de' giovani, a' quali un dì sarà affidata la patria — po-

veri parolai, si dice, e ingenui sognatori —; ma ombra amica e pia che li toglie al guardo curioso del prossimo, col quale vivendo si spende tanto e tanto si sente ciarlare e ghignare, se Tizio o Sempronio non veste e non mangia... secondo che la creduta sua fiorente condizione sociale e intellettuale richiede. Il portar abiti logori o rattoppati, il cibarsi spessissimo, ad esempio, di polenta e di patate non è a tutti lecito senza dover arrossire; e chi per tirannica necessità o per esosa avarizia sprezza il giudizio altrui, dovrà sopportare di vedersi additato di soppiatto e guardato in un certo modo che davvero non è un piacere.

I tempi non son più quelli. A voi, antichi filosofi della piccola Ellade gloriosa, bastava ascoltare con religiosa attenzione la dotta parola del maestro prima, e poi bastava la investigazione della propria mente; a voi non era certo noto, come è ora, quel *tiranno signore de' miseri mortali*, del quale la *indomita fierezza tutto spezza*. Il sapere della vostra piccola Grecia e de' paesi co' quali la vostra patria aveva relazioni amichevoli e commerciali, non richiedeva vaste biblioteche, nè la stampa vi accatastava dinanzi, e in pochi giorni, mucchi di volumi che sono il pensiero, l'arte, l'erudizione di tanti e tanti uomini, di tante e tante nazioni di ogni parte del mondo — com'era piccolo a paragone il vostro

mondo! —, nè tutto questo vi smungeva le tasche. Forse voi ignoravate questa febbrile attività di dotti, di scienziati, di artisti nel ricercare un immenso passato, nell'investigare la natura, nell'intuire il vero in uno sforzo comune, in una sublime gara di migliaia e migliaia di intelligenze, che reciprocamente si giovano. Un tempo il più si chiedeva al proprio ingegno e da esso si otteneva; oggi non basta: bisogna conoscere quanto ferve d'intorno in ampio giro, bisogna conoscere il lavoro degli altri.... Troppo sapere di troppi secoli trascorsi ci gravita sul dosso — come sei lontana, o alba della civiltà! —; troppo sviluppo di scienze storiche, fisiche, economiche.... di arte e di letteratura si esplica in ogni parte della terra! Oggi a noi la conoscenza e lo studio di ciò che gli altri anno già ritrovato, è più necessario che non a voi; e una persona davvero colta non ne può fare a meno. E colto certamente deve o dovrebbe essere ogni professore.... O Diogene, come invidia il tuo tenore di vita e il non sentito bisogno di tanti bisogni animali, sociali e intellettuali!

*
* *

I nostri professori sono colti? colti d'una coltura vasta, *moderna*, quale deve oggi avere un

uomo che si dice o si presume istruito? un uomo che è preposto all'insegnamento?

Non dimenticando che ogni regola à la sua brava eccezione, e voglio anche ammettere che questa eccezione sia di uso frequente, chè di professori istruiti e bravi davvero non difettano ora le nostre scuole secondarie — e il Carducci difatti ci dice che « la coltura scolastica certo ha fatto in Italia assai passi » —, il gran numero però, specialmente di quelli che vivono nelle piccole città di provincia, no, cento volte ripeterò no, non sono colti come dovrebbero. Non sono nè possono essere per millanta ragioni che tutte fanno capo a una: la loro misera condizione nella presente società, nella quale il progresso civile e scientifico, l'incalzante cumolo di innumerevoli bisogni rendono oggetto di gravi e penosi pensieri la vita. Non può certamente pensare a istruire viepiù la propria mente chi deve pensare in ogni ora, direi quasi in ogni minuto, e con tormentosa incertezza o con umilianti sebben segrete privazioni, al modo di sbarcare il lunario senza ricorrere ai debiti, senza dover curvare la fronte dinanzi agli ossequiati tanto astuti e maligni quanto ignoranti Shylock, de' quali ogni sguardo e ogni parola è una melata offesa, per cui il cuore sanguina quasi trafitto.

*
* *

I professori secondari in Italia guadagnano meno d'un guardaportone, è tutto dire, o illustri membri del Parlamento. Fu un Ministro della Pubblica Istruzione del Regno d'Italia che lo fece sapere con efficaci parole a voi gli eletti dal popolo; ma voi, o eletti dal popolo, l'avete dimenticato o non l'avete inteso, perchè sonnecciate forse o eravate, more solito per molti, assenti. Meno d'un guardaportone, sia pure questo il guardaportone della nazione, se è vero che a Montecitorio voi vi adunate rappresentanti della nazione e non affaccendati eletti allo scopo di ottenere favori agli elettori e alle città e ai borghi del proprio collegio!

Meno d'un guardaportone! La cosa non fa davvero onore a questa nostra classica terra, patria di Cicerone e Vergilio, di Dante e Machiavelli, di Michelangelo e Galilei, terra ove tanto sono a cuore gli studi e la coltura della crescente gioventù che un guardaportone è stimato più di un professore. Anche la stima — chi, tanto ingenuo, l'ignora? — si valuta col danaro. Proprio non v'è un dio per gl'insegnanti!

Il Mantegazza, occupandosi dell' *Elogio della pazzia* di Erasmo di Rotterdam (*Nuova Antologia*, 1 aprile 1894) e di un opuscolo intitolato *La pazzia*, stampato in Venezia per Giovanni Andrea Vauassore detto Guadagnino et Florio fratello, ci fa sapere che in questo secondo lavoro, certamente imitazione del primo, si dice che le pazzie comuni sono « *come le stelle innumerevoli* » e che ve ne sono di speciali agli uomini che *fra gli altri credono di esser molto savi*. In questa sciocca schiera sono i *grammatici* e i *pedanti affamati, mendici e morti di fame*. L'autore « *intende* — ci spiega il Mantegazza — dei maestri di scuola che al suo tempo con voci terribili spaventavano e con battiture crudelmente affliggevano *la mandra dei fanciulli* ».

Poveri insegnanti, foste sempre, anche nel Cinquecento, *affamati, mendici e morti di fame!* Proprio non vi fu mai un dio che vi abbia protetti, nè che vi protegga, con tutto che ora non battiate più *la mandra dei fanciulli* e dei giovanetti, anche quando sarebbe tanto necessario educare e far imparare il verbo a suon di nerbo. Ma son altri tempi questi nostri, e guai a quell'insegnante che in un qualche momento d'ira giusta, però mal repressa, si lasciasse scappare un santo ceffone sulla guancia del ragazzo o giovanetto petulante e impertinente! Altro che ceffoni in certi casi e

con certe male erbe che nascondono veleno! Ci vorrebbero le legnate, e sarebbero più sante di tutti i santi del calendario. Ma voi vi scatenate tutti, o fulmini dell'Olimpo, nell'uragano tremendo che porta miseria!

*
* *

Provoca davvero stizza nell'animo il vedere che si continua a trattare i professori peggio di tutti gli altri ufficiali dello Stato, anche di quelli che si sono procacciati un qualche posto con un corredo di studi piuttosto modesto per non dire deficiente.

Conosco giovanotti, dico giovanotti, che appena terminato il liceo-ginnasio o l'istituto-tecnico, anno avuto l'imminente e incalzante bisogno di guadagnarsi subito di che vivere col proprio lavoro, e anno avuto anche la furberia di esporsi a qualche non difficile esame o di farsi raccomandare da qualche Onorevole — gli elettori non eleggono per questo i loro Deputati? —. Ora questi giovanotti, e sono davvero ancora giovanotti, anno già uno stipendio, cui difficilmente giungerà a toccare un professore di liceo nella sua vecchia età, dopo avere studiato tutta la sua vita, per così dire, e dopo aver sudato anche sulle

panche di una Università del Regno. Nè a tutti i professori è dato attingere il liceo; anzi la cosa si fa sempre più difficile con questa pletera di giovani dottori; e d'altra parte insegnare a giovani di vent'anni circa, a giovani che ormai entrano nella lotta della vita e del sapere, è cosa che richiede coltura non comune e studi non superficiali. Sapere che vi sono ancora dei professori di liceo, ancora reggenti dopo circa dieci anni d'insegnamento tra liceale e ginnasiale, e insieme non gridare all'ingiustizia, è odiare la giustizia e avere il cuore chiuso a ogni retto sentimento.

E in questi dieci anni circa essi anno al non sorridente stipendio solo uno o due aumenti, una miseria di duecento e poi duecento lire: poca cosa davvero, ma pochissima a un già meschino stipendio; frattanto in dieci anni circa non aumento di sessennio! neanche una condizione sociale che sia certa per legge! E via, è giustizia questa? È giustizia umana che nel paese del diritto, dell'arte, e della scienza anche, si dia a certi professori che insegnano aritmetica ne' ginnasi del nostro bel Regno, si dia, dico, l'elemosina di mille e duecento lire lorde? Neanche cento lire al mese! Pensate un momento a questa somma, o illustri membri del Parlamento; pensate che un mese consta in media di trenta giorni; pensate che ogni giorno si sente bisogno di

mangiare almeno due volte; pensate che il professore di aritmetica è un uomo che à, anche nella peggiore delle ipotesi, una certa educazione e una certa istruzione, e che quindi è costretto a vivere fra gente di certo non troppo umile condizione; pensate che egli non può vivere come vive un contadino o un carrettiere, che egli non può vestire come veste un facchino o un muratore; pensate di quante innumerevoli spese e spesucce, previste e non previste, avviene di non poter fare a meno trovandosi in una città e nel consorzio civile.... e poi ditemi, venerandi Senatori e onorevoli Deputati, se davvero non è una tremenda ironia questo stipendio di mille e duecento lire annue, proprio nelle città quasi tutte capiluoghi di provincia, ove c'è militari, magistrati.... ove c'è tanti e tanti impiegati di tanti e tanti uffici, che davvero non mi maraviglio se il bilancio dello Stato non è in bilancio. Nè un professore d'aritmetica potrà procacciarsi, ch'io sappia, altri guadagni, a meno che non si voglia pretendere ch'egli possa o debba, chiuso nella sua modesta cameretta — poichè più d'una modesta cameretta non si può presupporre ch'ei prenda a pigione — ch'egli possa o debba nel tempo libero da ogni occupazione di scuola fare alla chetichella anche il cucitore o il ciabattino. O dovrà fare il modesto copista, mestiere d'al-

tra parte che frutta tanto poco e che qualche professore de' nostri ginnasi so che non tralascia di fare? E la dignità poi? Non dovrà il professore tener alta la fronte dinanzi alla sua scolaresca? Può sopportarsi che qualche volta quasi uno sguardo pietoso salga dall' alunno all' insegnante, dall' alunno a cui nulla manca nella paterina dimora e a cui il pensiero dipinge forse le ristrettezze domestiche e le segrete privazioni del professore, povero professore in mal arnese, seduto su di una non meno povera cattedra già tarlata e che ricorda altri tempi e altri metodi d' insegnamento, quando le scuole erano in mano di preti e di frati? Ne ò visti io di professori ginnasiali e liceali in certi così modesti abiti e con certe cravatte così turchinacce e scolorite del primitivo colore, ch' io mi son ripetuto più d' una volta: E dire che le scuole secondarie classiche sono chiamate scuole di lusso! Si giuoca d' ironia. Ma via, non sarebbe davvero male se una parvenza non dico di lusso, ma almeno di benessere si trovasse anche negl' insegnanti! Altro che lusso, mio dio! e guai a chi n' avesse l' azzolo! si metterebbe giù per una china per la quale precipiterebbe a valle, rompendosi certamente il collo e perdendo insieme la coscienza, poichè, venale, si schiuderebbe miseramente la porta d' una carcere per corruzione.

*
* *

— E le lezioni private, fonte di lucri che manca a tutti gli altri impiegati dello Stato? — sento ripetermi non di rado all' orecchio. E anche voi certamente l' avrete sentito dire o l' avrete pensato qualche volta, venerandi Senatori e onorevoli Deputati. Benedetto Iddio! Volete proprio mettere l' insegnante nella dura condizione di dovere, spinto da imperioso bisogno, andare in cerca di habbi che possano spendere per l' istruzione de' figliuoli? Volete ch' ei faccia indovinare le sue miserie e la sua facile contentatura, ch' ei si metta in mostra, per non dire a pregare e a levarsi umilmente il cappello, perchè gli si dia da lavorare e gli si conceda poi il compenso mensile di qualche decina di lire? Certo a qualche professore capita di poter dare delle lezioni private; ma è cosa da fondarcisi su? è cosa che si rinnova sempre e da per tutto? è affare lucroso davvero e che compensi la meschinità dello stipendio? E che vita può menare una persona che oggi guadagna, per così dire, dieci lire, domani quindici, e poidomani novamente dieci, quando à già incominciato a soddisfare qualche bisogno,

di cui poi dovrà privarsi da capo? Voi non potete ignorarlo, o illustri membri del Parlamento, che i veri bisogni della vita non sono oggi soltanto quelli di riempire alla meglio lo stomaco e di nascondere alla meglio le nudità con poco e ruvido panno! Questo sarà forse in una società primitiva e patriarcale, o forse in un qualche villaggio montano, perso tra i boschi e solitario, non nelle grandi e anche piccole città, in cui l'attività delle macchine ci crea innumerevoli oggetti, molti de' quali sono divenuti necessari a tutti. A una vita relativamente migliore, a certe comodità l'uomo ci si abitua tanto facilmente che deve poi con vero dolore farne a meno. Inoltre un professore che arriva in una nuova residenza, prima che si faccia conoscere, prima che gli si offra l'occasione di poter dare lezioni private, dovrà innalzare al cielo i suoi lamenti, o, incalzato dai bisogni, attaccare ai muri per le vie, come l'appigionasi alle porte, i suoi manifesti? E anche ciò ammesso, non sono molti i babbi che possano o vogliano spendere per l'istruzione de' figliuoli, quando lo Stato offre loro gratuitamente, o quasi, le scuole pubbliche, che certo danno anche maggiori garanzie. Anche per questo si pagano le tasse! E non tutti i professori sono poi fortunati.

Chi non sa che il bisogno di lezioni private si sente per lo più solo all'avvicinarsi degli esami,

tremendo spauracchio degli scolari e non meno forse de' genitori, che meglio sanno apprezzare il danno prodotto dalla perdita di un anno scolastico, essendo tanto breve la vita e relativamente tanto lungo il corso degli studi prima di poter toccare la sospirata meta con un diploma dottorale? Inoltre nessuno ignora che è oggi vietato di dar lezioni ad alunni, non solo della propria classe o che si dovranno esaminare alla fine dell'anno scolastico, e questo l'intendo, ma di qualunque classe di tutto l'istituto, in cui s'insegna. E chi non sa che i ragazzi o giovani che studiano privatamente, sono appunto i non fortunati negli istituti dello Stato e quei pochi che, fiduciosi delle proprie forze, per guadagnare o riguadagnar tempo pensano di spiccare un salto? Quale la conseguenza di questo divieto? Che questi ragazzi o giovani, soprattutto nelle piccole città, dove non si à che il ginnasio o il liceo solo, sono costretti a dover chiedere ai preti *il pane degli angeli* — meno male se fosse il pan dell'eucarestia! — per non andare poi a sostenere gli esami in istituti d'altri luoghi: ecco il bel guadagno! E i seminari chi non sa di che razza di posticci insegnanti sono fuliginosa fucina? Però, bisogna dir tutta la verità, con questo divieto le lezioni private certo non sono più come prima un assedio alla coscienza del professore, una larvata corruzione: e questo non è un male. 4

*Sed iam quodcumque fuerit, ut dixit Sinon,
Ad regem cum Dardaniae perductus foret,*

non è bene che il professore dia delle lezioni private, perchè egli così non à più e non può più avere volontà e tempo di studiare per istruire un po' anche sè stesso e per adempiere il proprio dovere con amore. Non gli si può, per dio, scagliare la pietra a dosso se suo primo dovere egli ritenga sia il provvedere alla propria famiglia, se l'amore di marito e padre sia più vivo in lui che quello d'insegnante! Si studia e si ristudia da mane a sera, e si è poi, per così dire, più ignoranti di prima; e volete che un professore che perde tante ore a scuola o nella correzione dei lavori — e questa non gli giova certamente —, volete che egli sia un bravo insegnante, quando tutto il giorno è costretto a correre di casa in casa, da un punto all'altro della città, come un medico condotto, unico in giro pe' campi del borgo?... Voi, venerandi Senatori e onorevoli Deputati, ai quali tanto è a cuore l'istruzione pubblica del vostro classico paese e insieme la giustizia, non vorrete certamente voler questo.

*
* *

Non bella e non degna e non giusta è dunque la condizione che è fatta agli insegnanti secondari; questa è addirittura dolorosa e umiliante, quando è di uomini che sono il sostegno di famiglia e, non di rado, di prole numerosa. Perdonate, o venerandi Senatori e onorevoli Deputati, la noia di cui io prolisso più d'una litania sono causa... ma anche fra di voi v' à de' padri, e solo i padri intendono bene certe cose, intendono il tormento di certi pensieri. Ora, solo a pensarci, mi passa via ogni voglia di pigliar moglie! Spesso sono tante le bocche alle quali bisogna dar da mangiare, sono tanti i corpi che bisogna vestire e calzare.... sono tanto cresciuti i bisogni col progredire della civiltà..... Oh ricercata solitudine, lungi al rumor degli uomini! Bella ai poeti sentimentali, tu sei tanto pietosa per coloro che, giustamente orgogliosi di sè, disprezzano la compassione degli altri! Tu che non vedi, non fai loro abbassare la fronte umiliandoli: solo le pareti domestiche sono testimoni di quante privazioni costi, ad esempio, un abito nuovo e necessario, di quale dissesto nel privato bilancio sia causa la spesa imprevista di

un cappello o di un paio di scarpe! Il professore, padre di famiglia, che à lo stipendio di circa centotrentasette o centocinquantatrè lire al mese — e ve n' à moltissimi, chè solo ai professori si fa l' offesa di mantenerli reggenti per anni e anni —, il professore deve ben ponzare anche sul centesimo prima di spenderlo; se no, il danaro, che è lubrico e scivola di mano come viva anguilla, si dilegua innanzi tempo; e il privato bilancio poi non è più in istato di potersi riequilibrare, o il problema diventa di tale difficile soluzione, che maggiore ingegno ed energia non si richiede al certo ne' dotti economisti e finanziari della nostra cara patria, i quali da anni e anni s' affaticano invano e invano torturano il loro cervello per far meglio andare innanzi senza tanti tentennamenti la barca dello Stato. Ma spendere o essere stati costretti una volta a spendere più di quello che si poteva, e voler poi ridare l' armonia a un simile bilancio, è quasi come voler trovare la quadratura del cerchio o la pietra filosofale.

Pare proprio ch' io esageri la cosa e che, facendo della retorica, una pagliuzza pigli per trave; no, la cosa è proprio così, nè più nè meno; nè ò visti io di professori padri di famiglia! e forse ne avrete visti anche voi, o illustri membri del Parlamento.

E se non volete migliorare la condizione degli insegnanti secondari, se proprio non volete sollevare un po' il loro spirito e la loro dignità, abbiate almeno la furberia che Gregorio VII ebbe! Imponete il celibato: la moralità non ci guadagnerà certamente, ma che forse? Forse che a qualcuno sta a cuore l' istruzione e l' educazione de' nostri fanciulli e de' nostri giovanetti?

Ecco: l' istruzione e l' educazione son cose che si ottengono a poco a poco, a centellini direi; non sono quindi cose che attraggano l' attenzione de' più e che facciano sentire il bisogno di subito provvedere; l' istruzione e l' educazione sono da tutti desiderate, patrocinate da tutti — o almeno si finge per non arrossire —, ma solo finchè si tratta di ciarlare. Pur troppo mi sto sempre più persuadendo che l' istruzione, come destò sempre orrore ai governi assoluti, negazione di dio e di libertà, e al potere teocratico che sulla cieca fede e sulla ignoranza innalza le fondamenta del suo edificio, così anche oggi ispira, se non orrore, certo timori e sospetti. Ma, o venerandi Senatori e onorevoli Deputati, siate un po' furbi! Se proprio non potete abolirla questa scuola che diffonde, o bene o male, un po' d' istruzione, siate un po' furbi, voi cui le idee socialistiche, che oggi pare si propaghino con moto vertiginoso, tengono in tante apprensioni! Con sguardo acuto guardate intorno.

La nera elegia della doglia mondiale e della sociale ingiustizia sarà, come dice il Carducci, poesia antica quanto la terra e quanto l'uomo; però quello che fu già aspirazione vaga di eccelse menti e già palpito di nobili cuori, luminosa visione più che gagliarda speranza, oggi soltanto pare che diventi o pretenda di diventare scienza economica; oggi soltanto pare che l'idea incominci man mano a pigliare forma più determinata e a strappare brandelli al vecchio diritto romano. Attenti, attenti dunque, venerandi Senatori e onorevoli Deputati! Voi fate che i professori sentano anch'essi il dolore di una vita menata fra gli stenti e fra le privazioni d'ogni genere; voi fate, mal remunerandoli, che essi facilmente possano immaginare quanto soffra la povera gente — sol corpo sazio non crede a digiuno —, la povera gente a cui manca il tetto e spesso il pane. Pensate che i professori anno fra le loro mani gli animi informi de' fanciulli e de' giovanetti, pensate che sono essi che formano i futuri cittadini, pensate... O venerandi Senatori e onorevoli Deputati, non siete davvero furbi!

*
* *

Perchè si possa istruire ed educare la nostra gioventù, bisogna collocare più in alto l'educa-

tore e professore, bisogna riconoscerne i meriti, ricompensare equamente la sua opera benefica, santa; è necessario che tanta folla di bisogni non tenti più con rabbioso accanimento di minare il suo carattere e la sua coscienza in un assedio diuturno e continuo.... Perchè il professore possa istruire bene i nostri giovanetti, le future menti direttrici del nostro popolo, coloro che un giorno saranno i legislatori, gli scienziati, i letterati, gli artisti.... della nostra Italia, è necessario ch'egli non abbia l'animo troppo preoccupato dal pensiero tormentoso del mantenimento suo e de' suoi; è necessario ch'egli possa istruire o continuare a istruire anche sè stesso; è necessario ch'egli possa innamorarsi con entusiasmo de' suoi studi, e che questi e insieme l'educazione e istruzione degli alunni siano il suo pensiero, il suo desiderio e la sua unica occupazione; siano il suo orgoglio e il suo vanto, siano, per così dire, scopo della sua vita, la vita stessa.

S'innalzi dunque alla dovuta condizione economica, e morale quindi, il ceto de' professori; si faccia che una maggiore stima e rispetto li circondi nella società sì che l'alto, il santo ufficio educativo che essi compiono, sia riconosciuto dalla coscienza di tutti; si faccia che possano anche partecipare alla *vita vera* del loro tempo. Perchè il professore istruisca bene ed educi me-

glio, deve pur conoscere il luogo in cui vive, deve pur conoscere gli uomini fra i quali si trova, conoscerne l'indole, i costumi, i difetti, le ipocrisie... insomma le virtù e i vizi. È la nozione del reale che manca ai professori, o inteso dire più di cento volte; ed è questa — orrore d'una espressione! — una *verissima* verità. A mio giudizio, s'io non erro, non si diventa davvero colti studiando solo su' libri de' nostri grandi scrittori, e latini e greci anche, ignorando poi le opere del nostro tempo, le quali del nostro tempo sono l'immagine, e conoscendo poco o nulla l'*ambiente reale* dagli autori descritto.

Buona parte degl'insegnanti secondari, quelli soprattutto che hanno famiglia e che vivono in piccole città di provincia — e questo è pure il gran numero —, che vivono lungi da ogni movimento letterario e scientifico — voglia il cielo ch'io mal m'apponga! —, della produzione artistica de' nostri autori viventi non conoscono nulla o quasi nulla. Essi vivono d'una vita monotona: come nel carcere cellulare tutti i giorni succedendosi si somigliano fra loro, così le lezioni di molti insegnanti. I tempi camminano, si suol dire; ma i professori che non studiano, stanno e diventano quasi anacronismi. Il loro sapere si è *crystalizzato, fossilizzato*: è un cumulo di nozioni scolastiche che resta invariato e nel medesimo

tempo di ogni anno e col medesimo ordine, nè più nè meno, parte per parte viene richiamato alla memoria; è sempre lo stesso gomito che ogni anno viene di nuovo e dalla stessa mano dipanato. Però dipana oggi e dipana domani, il filo col tempo si logora e perde il colore vivace. Oh che pietà veder sulla cattedra di un ginnasio inferiore, fra ragazzi vispi, birichini tutti, vedere, dico, un vecchio sessantenne, o settantenne anche! E ce n'è pur troppo! Immagini ognuno quale possa essere il profitto degli alunni dall'insegnamento dato da uomini paralitici quasi, quasi ciechi e quasi sordi. Nella milizia un certo limite d'età si richiede che non si oltrepassi; perchè non avviene lo stesso per i professori? O è forse vero che così si cura il benessere degli ufficiali come si trascura quello degl'insegnanti?

*
* *

Ma, tornando a bomba... quanto ferve nell'arte, che si svolge per lo più entro le mura delle grandi città, è ignoto alla maggior parte de' professori secondari, o ne giunge alle loro orecchie solo una qualche eco indistinta e casuale. L'insegnante con uno stipendio così meschino, prima che possa risolversi a fare l'acquisto dell'opera,

artistica o scientifica o storica, d'un nostro scrittore vivente, è necessario che ci mediti su per ore e per giorni, e per mesi anche: nel taschino il danaro manca, e per di più i libri, specialmente quelli che sarebbe bene di leggere, costano un occhio. Dopo tanta meditazione però, vi posso assicurare, o illustri membri del Parlamento, che non se ne fa mai nulla di nulla.

Le opere classiche, è vero, sono il pensiero di forti ingegni espresso in una forma bella e allettatrice — ma solo per chi à soda coltura e buon gusto —, però sono anche il pensiero di altri tempi, sono lo specchio d'una civiltà che certamente non è più la nostra, sono in una lingua che si è più o meno modificata coll'uso, una lingua che fu l'espressione di una società in cui il progresso non aveva raggiunto lo sviluppo che ora à raggiunto. Πάντα ρεῖ, diceva Eraclito d'Efeso, « nessuno è mai stato due volte sulla medesima corrente »: tutto si trasforma; l'oggi non sarà simile al domani. Alla conoscenza quindi degli autori classici, le cui opere, perchè non vi à più diritti di proprietà, costano meno, è indispensabile che l'insegnante aggiunga anche quella de' contemporanei; e questa non à minore importanza, nè meno da essa si apprende, chè essa à in eredità tutto il pensiero del passato, l'idea nuova che se ne svolge e anche il

germe, l'embrione dell'avvenire. Che alto, che sublime volo à spiccato la scienza in questo nostro secolo! Che cosa non scruta? Dove non giungerà mai? Quale futuro ci prepara? È proprio il caso, per dirla col Poeta, di dubitare quasi se davvero un giorno avverrà di

Infrangere

*Anche alla morte il telo,
E della vita il nettare
Libar con Giove in cielo.*

*
* *

— E le biblioteche? — Ecco un'altra voce che mi susurra con insistenza all'orecchio.

Certo le biblioteche sono di massimo giovamento all'istruzione; nessuno lo può negare. Ma queste biblioteche dove e come sono? In ogni capoluogo di provincia ne esiste, io credo, una. Ma queste biblioteche, meno poche nelle grandi città, giovano solo per conoscere il passato, conoscenza di cui i più de' professori, a dire il vero, non difettano. Quello che ai più di essi manca, ripeto, è la conoscenza del presente, per me, che sento la forza e la gloria del secolo in cui vivo, non meno necessaria dell'altra. Le biblioteche

dei piccoli capiluoghi di provincia, chi non lo sa? sono biblioteche istituite in altri tempi, quando il bell'italo suolo era tutto coperto di chiese e conventi, era tutto popolato da preti e da frati; sono biblioteche con una vecchia collezione di classici e con una farragine di opere, di poco o nessun valore e quasi tutte ecclesiastiche, nelle quali è una ridda di santi e di questioni teologiche; sono biblioteche che restano sempre allo statu quo o solo lentissimamente si arricchiscono di qualche nuovo volume, ma per lo più quando questo è già divenuto cosa vecchia. Sono soltanto poche biblioteche di grandi città, come è detto, quelle che possono spendere e fornirsi di opere moderne, e sono pochi anche quei professori che possono servirsene.

Ma gl'insegnanti secondari, direte voi, o venerandi Senatori e onorevoli Deputati, anno ora il diritto di farsi mandare in prestito, e senza sopportare alcuna spesa di posta, quei libri che desiderano e che sono nella Vittorio Emanuele di Roma: benissimo! ed è qualche cosa. Però prima che un libro si chieda e venga, oh quanta perdita di tempo! e oh quante volte passa la volontà di averlo e il bisogno anche, perchè di troppi avviene che a un tempo si abbia bisogno nel fare qualche lavoro e nel consultare qualche opera, specialmente se d'erudizione, d'archeologia.

Nè davvero tutti i libri si possono avere. Per citare un fatto storico — storia di nessuna importanza — dirò che proprio in questi giorni io avevo chiesto in prestito il *Lexicon der griechischen und römischen Mythologie* del Roscher; ma il prefetto della biblioteca, il signor commendatore Domenico Gnoli, illustre letterato al cospetto di Dio e degli uomini, mi fa rispondere, o risponde di suo pugno, che il libro non mi si può mandare, perchè spesso consultato. Un incagliamento inaspettato! una brutta tentazione alla volontà non ferrea nel perseverare in un lavoro! Che fare? è un libro che dovrei anch'io consultare. È pensato subito di scrivere una lettera privata al signor Gnoli, vivamente pregandolo se era possibile di farmi avere quel volume del *Lexicon* che mi occorreva, almeno per due giorni soltanto... ma che! risposta? nessuna. Che fare? di qui a Roma... ce ne vuole del danaro, danaro che non è davvero, nè sento di poterlo raggranellare: non dovrei essere un insegnante secondario... E intanto un mio benedetto o maledetto lavoro, che è incominciato or sono più di quattro anni, che da due anni invano annunzio di prossima pubblicazione, poichè oramai l'è come un incubo, intanto dorme nel cassetto: solo qualche volta lo tiro fuori, quando la cortesia di qualche noto scrittore mi dà una qualche chiesta noti-

zia. Povero lavoro, pel quale ò domandato invano il trasferimento in una grande città e al quale pensavo per un qualche concorso... povero lavoro, come procede tiscuuccio e stracco! (Che brutta *réclame* gli sto facendo! e voi, o miei futuri editori, siete bene avvisati; in guardia dunque!) Ma lascio da parte, o illustri membri del Parlamento, il mio rispettabilissimo, ma non interessante signor me che non è che un modesto professorucolo, e torno novamente a bomba....

Ah! e poi! e i diritti degli editori? Anche trovandosi in città grandi, prima che giunga il tempo in cui si possa concedere in lettura un libro, l'occasione e il pensiero il più delle volte passa, perchè troppo si stampa, e ogni giorno vediamo, cioè vedono solo i professori che anno la fortuna di insegnare a Roma o a Napoli, a Milano o a Torino.... vedono le vetrine de' librai risplendere di tutti i nuovi libri, che, più o meno civettuoli, tentano l'animo di chi si ferma a guardare. Per chi ama lo studio, oh che sirene ammaliatrici sono i volumi intonsi che ancora odorano di antimonio e che portano scritto in fronte un bel nome! E quante volte, passando pel Corso della Capitale d'Italia, ò dovuto strapparmi bruscamente dalla vicinanza delle vetrine che gelose e quasi paurose mi tenevano lontani, laggìù in fondo, i volumi della libreria

Loescher o Bocca, Treves o che so io! Or questo or quel costoso libro di noto autore mi accendeva con un fascino strano e potente il desiderio nell'animo e m'inchiodava per qualche tempo li dinanzi, come un bambino che, incantato dinanzi a un bel cavalluccio di legno o a un risplendente guerriero di carta pesta, è sordo alla voce del babbo o della mamma, e di li si allontana soltanto, se ne è violentemente tirato via. È proprio così: ridetene pure, o venerandi Senatori e onorevoli Deputati. Consultavo il taschino: non si può, dicevo sospirando a me stesso; pazienza! aspetterò fra sei mesi. — In questi sei mesi altre pubblicazioni, altri desideri, altri bisogni, altre occupazioni!

Figuriamoci che cosa avvenga a coloro che vivono lungi dalle grandi città, e che ignorano il più di tutto ciò che si scrive e si stampa!

*
* *

Io ò osservato questo fatto; è doloroso il confessarlo, ma non cessa per questo di essere meno vero. Più di una volta, trovandomi in qualche conversazione, ò potuto constatare che, cadendo il discorso sulla letteratura moderna, molte signore e signorine, avvocati e ufficiali dell'esercito, e

altri e altri, conoscono gli scritti di noti autori contemporanei d'Italia e di Francia, d'Inghilterra e di Russia, e ne giudicano con una certa giustezza di criterio, ch'io ne sono rimasto maravigliato. E ò inteso parlare de' nostri migliori romanzieri e di quelli francesi e russi, di comediografi, di poeti, di critici e di scienziati anche, con tale conoscenza, ch'io mi sono detto: Quanti mai non sono i professori secondari che non conoscono, ad esempio, l'Hugo o lo Shelley, l'Heine o il Longfellow, Walt Whitman o Leone Tolstoj, che solo di nome? Quanti non anno letto nemmeno una commedia del Ferrari o un dramma dell'Ibsen, o quanti non un volume del Carducci o del Rapisardi, del D'Annunzio o del Cavallotti, non un romanzo del Barrili o della Serao? E chi à letto un lavoro scientifico di Iacopo Moleschott o di Cesare Lombroso, di Max Nordau o di Angelo Mosso? Chi un'opera del Bovio o del Villari?... Voglia il cielo ch'io non pensi il vero! Ma egli è che non ancora ci vogliamo persuadere che la conoscenza dei *Fatti d'Enea* di Frate Guido da Pisa, o del *Novellino*, a mo' d'esempio, non è per nulla di maggiore importanza e di maggiore utilità che quella di tante opere moderne; ma già, ogni professore secondario si crede ben obbligato a conoscere per filo e per segno ogni strofa, ogni espressione di

una poesia di Guido Guinizelli o di Fra' Iacopone da Todi, di Bonaggiunta Urbiciani o di Folgore da San Gemignano.... e tutto ciò che è cosa d'oggi è meno che nulla.

Ch'io dica eresia? « Di letterature straniere — esclama il Carducci — l'Italia non legge che i francesi di questi ultimi anni: in letteratura ella è già un dipartimento della Francia. La pleiade nuova inquantata di russo impronta gl'intelletti, gli spiriti, i sensi ». E mi vien la pelle d'oca a pensare ch'io possa per le mie idee meritare l'ira carducciana. E sia quel che si sia, ma chi mi saprebbe dire quanti siano i professori secondari, i quali scrivano meglio de' tanti francofilii e russofilii che riempiono i fogli de' giornali e sono letti così avidamente? Quanti i professori che non ignorino perfino che cosa sono o che cosa intendono che siano i parnassiani, i realisti, i veristi, i decadenti, i raffinati, i simbolici, i mistici, i preraffaeliti.... e chi più n' à, più ne metta: parole queste di cui si fa tanto sciupio nelle riviste critiche! E non sarebbe cosa non bella davvero se un professore, insegnante nelle scuole secondarie, interrogato in una conversazione sul significato di qualcuna di queste parole, dovesse fare spallucce, non sapendo dir nulla?

Dicano quel che vogliono, ma sembra a me che per essere cultori delle lettere sia indispen-

sabile anche la conoscenza della vita letteraria che ci si svolge d'attorno. E conoscenza non significa che si debba servilmente imitare ogni cosa, soprattutto i difetti! Io non grido: *mort aux perruques!* ma via quel brutto vezzo o vizio di disprezzare tutto ciò che è del nostro tempo, e di non lodare che ciò che è voce del passato!

*Plus vetustis.... favet
Invidia mordax, quam bonis praesentibus.*

Da' vivi non s' impara meno che dai morti, non ostante che questi abbiano già scritto il loro nome nelle pagine immortali della storia; persuadiamoci pure, o *laudatores temporis acti*, che bisogna tener conto, come dice il Martini parlando delle Università, anche dei tempi in cui siamo, e che non bisogna impaludarsi nel vecchio.

Ma è pur troppo vero che il *misoneismo* è innato nello spirito umano!

*
* *

E quando anche il professore si trovi in questa condizione intellettuale, che a me pare necessaria, è egli in grado di poter essere un vero educatore e maestro della gioventù studiosa? No, perchè per educare e istruire bisogna conoscere

bene anche la vita, quale essa è in realtà, e non soltanto quella ch'è riflessa da' libri. I libri, secondo me, istruiscono a metà; forse la migliore istruzione, s' io non dico eresia, s' acquista vivendo fra gli uomini e studiando un po' di più questa nostra terra e quel curioso animale ragionevole che la popola e che è e sarà forse sempre la più difficile sfinge. In somma il professore cessi di essere soltanto un meschino e pedante cultore e censore della parola: troppo modesto ufficio è il suo allora! Ma tale è — e non sempre a torto — da' più stimato. Nelle assemblee, in tutti i discorsi non è il professore, di scuole classiche o universitarie, quello che spesso provoca l'ilarità per le sue idee poco pratiche, per osservazioni inopportune? È bello il cielo, o Talete, ma non è forse meno bella la terra; è necessario mirare e studiare i fenomeni atmosferici, ma non è meno necessario guardare innanzi tutto dove s'anno a mettere i piedi, chè se no, uno si fiacca il collo e fa ridere anche la prima donnetta del volgo in cui s' imbatte.

Un giorno, parlandosi di giuria, mi diceva un egregio amico, procuratore del Re, che egli nella ricusa dei giurati non aveva proprio alcuna simpatia speciale a far restare gl' insegnanti, come quelli che sono gente poco pratica, gente che se ne va per le nuvole, che guarda alla parola più

che al fatto; come quelli che la compagnia dei ragazzi o giovanetti rende quasi fanciulli nel giudicare le azioni umane. I bravi avvocati, gli oratori eleganti e castigati fanno facilmente breccia in essi col fascino della parola; meglio quasi — soggiungeva — un contadino che conosca la vita e che abbia del buon senso! — Io, pur pigliando la difesa degl' insegnanti, dovevo in cuor mio riconoscere che il mio egregio amico, procuratore del Re, forse non aveva tutti i torti di questo mondo a dire ciò che diceva. Da una parte la natura degli studi e, più di tutto, la scuola, dall'altra la loro misera condizione economica fanno sì che realmente i più de' professori non vivono quasi nella società che li circonda, nè se la vedono vivere intorno. Non basta lo studio su' libri, come è già detto; con questo si è a metà dell'opera; occorre anche vivere, sentire tutta la vita vera del proprio tempo. Io quindi — oh eresia ch'io dico! — io vorrei vedere gli insegnanti più di frequente anche dove il popolo s'affolla pe' divertimenti; vorrei incontrarli più di frequente, oltre che tra i ruderi e le pergamene, anche ne' pubblici giardini e nelle piazze, quando c'è musica, nelle feste da ballo, ne' teatri....

*Io per me venero,
Se ci s' impara,*

*Tanto la cattedra
Che la bambàra.*

Di quanto ammaestramento e istruzione non è il teatro? I professori, quella povera gente che à centotrentasette lire al mese, non può non pensare che gli spettacoli costano; e mentre tutti conoscono bene le migliori opere del Rossini e del Verdi, del Gluch e del Wagner... ci son forse de' professori — oh perchè non se ne vanno su in piccionaia, poichè in altro posto non possono o possono solo a forza di privazioni e solo qualche rara volta? — de' professori, dico, pe' quali, ad esempio, il *Tannhäuser* o il *Lohengrin* del cigno di Beyreuth, la cavalcata delle Valchirie o il canto delle figlie del Reno sono.... vattelapesca!

Non ridete, o illustri membri del Parlamento; potrei essere io appunto uno di costoro e la miglior dimostrazione della verità di quanto affermo.

*
* *

Una cosa della quale abbisognano molto gl' insegnanti, specialmente nelle scuole secondarie classiche, è il mezzo di poter viaggiare, di potersi recare da un luogo all'altro d'Italia o per

consultare libri rari e manoscritti in qualche ricca biblioteca, o per conoscere i luoghi e le città del nostro paese. Gran bella cosa e istruttiva davvero il viaggiare! e voi, venerandi Senatori e onorevoli Deputati, ben lo sapete, voi che avete certamente dimenticato quanto danaro bisogna sborsare per poter salire sul treno e andare in un luogo un po' lontano! E come si paga, qui in Italia!

L'Italia che à avuto la fortuna e la gloria di avere nel suo cuore Roma, la città eterna che sottomise al suo giogo il mondo, Roma per la quale ogni tratto di terra ora ricorda una battaglia o conserva un rudero testimone dell' antica potenza; l'Italia che anco una seconda volta fu per la sua Roma cattolica centro del mondo, e che vide in sè svolgersi tanta vita dalle sue audaci repubbliche, signore de' mari, e da' suoi fiorenti Comuni; l'Italia che già prima nella sua parte meridionale aveva visto sorgere a grande splendore la vita delle colonie greche; l'Italia che sulle cime de' suoi colli ancora à rocche e manieri merlati, popolati da una folla di gioconde larve di donne e di poeti inneggianti all'amore e alla divina bellezza..... l'Italia a chi insegna nelle scuole secondarie classiche dovrebbe essere ben nota. Come spiegare ai giovanetti la storia del nostro paese, come commentare Dante e Ver-

gilio, Tito Livio e Niccolò Machiavelli, e tanti e tanti altri de' nostri grandi scrittori, senza che il professore abbia già visitato Roma e Firenze, Venezia e Siracusa?... Quanto non sarebbe più efficace e persuasiva la sua parola, e come saprebbe meglio attrarre l'attenzione degli alunni, se in essa parola vibrasse anche lo spirito che si è destato nel professore, allorchè questo si trovava nel maestoso Colosseo o tra le mura della risorta Pompei, sulle rive del lago di Como o dinanzi a Santa Maria del Fiore?... Se c'è gente che à bisogno di viaggiare, è certo il ceto degl' insegnanti. Oh perchè agli ufficiali dell' esercito — mi son domandato più d' una volta — si concede la riduzione del settantacinque per cento e a' professori no? Io capisco, e trovo giustissimo anche, che questa riduzione si conceda ai semplici soldati, i più figli di poveri contadini e di poveri artigiani che stentano anche a guadagnarsi quanto basti per vivere miseramente la vita: poveri giovani strappati la prima volta dalla propria famigliuola e dal guscio, per così dire, del proprio villaggio; poveri giovani che, sebbene rozzi e induriti alla fatica, non sentono per questo battere meno il cuore agli affetti, nè sentono meno il fervido desiderio di rivedere i propri cari; poveri giovani che pure con tanta riduzione di spesa pel viaggio, i più forse, non possono

per mancanza assoluta di danaro tornare al paese nativo dalla lontana città; nè la breve licenza li può invogliare alle più dure privazioni per raggranellare la meschina sommetta, per essi ingente.... ma non riesco a capire perchè verso gli ufficiali dell'esercito lo Stato è così prodigo, prodigo perfino nel numero indeterminato degli scontrini — prodigo in tante altre cose — e verso i professori no, i professori, dico, i quali ne avrebbero tanto bisogno, e i quali sono d'altra parte così mal remunerati che a far viaggi d'istruzione non possono avere neanche la voglia di pensare. E intanto abbiamo professori di scuole secondarie, di scuole classiche, professori — e ce n'è! — i quali non hanno mai visto Roma, o solo qualche rara volta di passaggio, percorrendola senza fermarsi. Roma, tesoro dell'arte pagana e dell'arte cristiana, Roma dove da tutte le parti d'Europa accorrono forestieri per ammirare e studiare, tanto è il fascino d'un passato glorioso e straordinario, Roma è lecito che non sia ben nota a un qualunque professore di scuole classiche? S'io fossi Ministro della Pubblica Istruzione, io vorrei per legge disporre che ogni laureando in lettere debba almeno per un anno avere studiato in Roma.

Eine Welt zwar bist du, o Rom.

*
* *

Se non fosse stato tanto noioso per me a compilarlo — la ridda de' numeri mi offusca la vista — quanto forse per voi, venerandi Senatori e onorevoli Deputati, sarebbe a sentirlo, io qui ben volentieri avrei fatto e ora vi leggerei uno specchietto degli stipendi e del loro progressivo aumento, di cui tutti gli ufficiali dello Stato godono. I modesti e silenziosi insegnanti vengono ultimi, relativamente sia che trattisi di professori di Università, sia che di professori di scuole secondarie, sia in fine di maestri elementari. Da per tutto le promozioni apportano aumento di cinquecento lire e anche di mille e più, come nella milizia; solo ai miseri insegnanti secondari ne apporta uno derisorio. E perchè? perchè questa ingiustizia? Da per tutto si fa *carriera*, come si dice, più o meno rapida, per anzianità, e si fa sempre un certo cammino, per la qual cosa giunti a una certa età si è certi di accrescere proporzionatamente lo stipendio col crescere dei bisogni e della famiglia; solo nell'insegnamento può avvenire che un giovine professore di ginnasio inferiore rimanga fino al giorno della giubilazione professore di ginnasio inferiore. Sì, non c'è *carriera*: tutti lo sanno. E te lo tengono,

un professore, per cinque o sei anni reggente: poi, nominatolo titolare, gli accrescono lo stipendio di due misere centinaia di lire: questa è la gran ricchezza! Ei muore sulla breccia, dopo di aver studiato non meno di tutti gli altri ufficiali dello Stato, dopo di aver lavorato fra una scolaresca di fanciulli.... e non à nemmeno lo stipendio che a trent'anni circa ogni giovane che sia uscito dalla scuola di Modena, e che non abbia alcun merito speciale, ma per solo diritto di anzianità, ottiene.

Passeggiavo una sera con un giovine capitano, il quale à su per giù gli anni di nostro Signor Gesù Cristo; non ricordo come, il discorso cadde su' nostri stipendi. Ebbene questo giovine ufficiale, che non à ancora compiuti gli anni di nostro Signor Gesù Cristo, à già un sessennio da capitano, à già uno stipendio — che Iddio glielo accresca di molto ancora! è un buon amico — uno stipendio, dico, col quale potrebbe vivere benissimo e mettere da parte, se ne avesse voglia, forse un centocinquanta lire al mese. Io, pur non avendo ancora gli anni di nostro Signor Gesù Cristo, è inutile dire che non aprii più bocca per vergogna; sentendomi umiliato e pauroso d'essere interrogato alla mia volta, accortamente incominciai a parlare.... del bel tramonto che là sul golfo ardeva come fiamma, e della mite aura che allie-

tava l'anima e il cuore, poichè invitava ai dolci passeggi le graziose fanciulle della dorica Ancona.

Avete inteso, o illustri membri del Parlamento? Tutto questo avviene in Italia, nella terra che sento dire, fino ad averne rotti i timpani, sento dire, con vanto che sembra il più caro al nostro cuore, il paese delle XII Tavole, la culla del giure. Io dirò piuttosto la culla della retorica e dell'antifrasi *satirica*.

*
* *

Ah... Ah che mi scappava di bocca una brutta parola! E sia! Venerandi Senatori e onorevoli Deputati, perdonate una parola volgare, ma tanto a proposito, e mi scusate se io qui vi lascio da banda e parlo un po' ai giovani; è un sentimento di amore e di giustizia che mi spinge a così fare.

Ah minchioni di giovani! vorrei ora ripetere a voi, o giovani, con tanto di voce poderosa, sì che questa potesse ripercotersi da un capo all'altro dell'Italia.... e maledico al mio nome oscuro e senza quell'autorità che invoglia a fare acquisto di un libro. Voi, giovani che frequentate il liceo con lode e speranza, uditemi, udite le parole di uno che è giovine ancora, ma che già si vede cadere intorno, a una a una, tutte le larve che

rendevano bello alla fantasia e all'anima il pensiero dell'avvenire. La lode che viene a voi tributata dagl'insegnanti, gli ottimi punti che ottenete ogni giorno, non vi accechino la mente nella scelta della vostra professione! È un consiglio d'amico il mio.

Se non siete ricchi in modo da poter studiare lettere solo per istruirvi e per propria soddisfazione, se non vi sentite nell'anima la voce potente della natura che a questi studi potentemente vi chiama, — così avess'io ascoltata la santa voce del mio povero padre! — meditate bene, quando è tempo, prima di mettervi per una via, per la quale dovrete poi camminare durante tutta la vita. Voi che siete la parte migliore di tutta la scolaresca, la più studiosa, voi il cui animo generoso batte più forte dinanzi ai monumenti dell'arte e della letteratura, non vi lasciate adescare, sì, adescare dalla facilità che avete nello scrivere, non dal trionfo di scuola, non da quel godimento estetico che provate nella lettura e nello studio degli scritti de' grandi autori; non vi lasciate adescare da qualche primo fortunato tentativo poetico e dalla lode ricevutane, o da qualche vostro bozzetto o novella che à trovato facile posto in un qualche giornaluccio, da due alla crazia e che si dice impudentemente letterario. Pensate bene prima per non pentirvene di poi; pensate non alle chimere e

agli inconsulti moti del cuore, prendendo, ad esempio, come dice il Boileau, *pour génie un amour de rimer*; ma pensate piuttosto all'avvenire. Pensate che nell'Università continueranno gli studi prediletti, che altri affatto nuovi e belli ne incomincerete; ma è cosa forse di pochi anni. Il bisogno vi spingerà a chiedere una cattedra, che ora si rende sempre più difficile a ottenersi e quasi solo di ginnasio inferiore. Su questo *quasi...* acqua in bocca e puntolini sulla carta.

Ottenuta questa cattedra, sentite il Bonghi, che di cose scolastiche non dubiterete che non s'intenda, sentite che cosa scrive a proposito della *preparazione pedagogica all'ufficio di professore secondario*: « Più l'ingegno del giovine è vivace, alacre, promettente, più dura fatica a restringersi nel più limitato campo in cui deve contenere le scienze nelle quali s'era abituato e si sentiva forza di spaziare. Sotto un aspetto, deve mozzar le ali, se le aveva aperte a troppo lontano solo ». E avere studiato per tanti anni nelle scuole elementari, ginnasiali, liceali, universitarie, avere accarezzato per tanti anni tanti splendidi ideali per poi dall'interpretazione di un'orazione di Cicerone o di un'ode d'Orazio, dal commento di un canto della Divina Commedia o degli inni *Le Grazie*, dalla lettura di una novella del Decamerone o di un capitolo dei *Promessi Sposi*.... passare in

una delle prime classi del ginnasio a insegnare i primi elementi di grammatica latina, e italiana anche, elementi di Geografia, e dover ripetere dieci volte, e spesso senza profitto, le stesse cose noiosissime, ripeterle a una gente che non vuol sentire, perchè à l'argento vivo addosso, perchè odia le panche di scuola, perchè ogni corpo che è nell'età dello sviluppo fisico, vuol aria, vuol moto;..... stare a sentire, dopo avere studiato tanti anni per conseguire il pomposo titolo di Dottore, stare a sentire dieci volte, venti volte la stessa lezione a memoria, la stessa cantilena noiosa che vi provoca lo sbadiglio e il sonno, sonno e sbadiglio che dovrete pur vincere; dare ai più degli scolari che s'impuntano come somari a ogni tre parole, che an balbettate, l'imbeccata perchè possano proseguire per altre tre parole; leggere dieci, venti lavori che dicono male, malissimo, la stessa cosa insulsa, e dover quindi raddrizzare le gambe ai cani; stare continuamente cogli occhi sgusciati, perchè questi benedetti ragazzi sono più furbi di qualunque insegnante, per quanta esperienza egli abbia, e ne pensano mille a ogni ora per fargliela in barba.... tutto questo è tormentoso: tre ore di scuola spesso stupiscono con forte dolor di testa.

Oh davvero eterne lezioni ne' pomeriggi di Giugno, quando tutta la scuola è una caldura, quando tutto incita al sonno: la svogliatezza inevitabile

degli alunni, il narcotico della cantilena ripetuta, il sudore importuno, il silenzio dell'ora, il riverbero della viva luce, l'aria rarefatta e corrotta da tanti petti, lo stomaco pieno che incomincia a fare il chilo, un certo odore che in questo mese caldo non di rado sale.... e chi più n' à, più ne metta!

A tutto questo vorrei che pensassero un po' certi impiegati dello Stato, da' quali ho sentito più d'una volta invidiare ai professori secondari le vacanze autunnali; a tutto questo pensate, o giovani: è quasi il sacrificio della propria intelligenza che si fa entrando in tale insegnamento; ve lo dico io quasi per prova. Vedete: un tempo oh quante gioconde fantasie mi sorridevano! Come facilmente mi entusiasmao a tutto ciò che è generoso e grande! Non sono, non fui poeta; eppure un tempo come zampilli da viva e larga polla mi sgorgavano i versi dal cuore: da tre anni appena, da quando mi trovo fra le panche di scuola a insegnare, la mia anima s'è inaridita; lo scetticismo, l'apatia mi domina in ogni momento della vita: cadrà forse tra breve anche l'ultima speranza, la modesta meta a cui tendo, unico debole raggio nella tenebra che investe il pensiero del mio avvenire.

*Com'api d'oro susurranti a l'aria
sentivansi le note mie vibrar*

*ne la piccina stanza solitaria,
ne'l gran desio d' amar.*

Così, diciottenne ancora e ancora quasi imberbe scolaro di liceo, io scrivevo rimpiangendo, forse con retorica mestizia e certo con puerile bugia, un passato nell'ode sorriso da amori, ma in realtà trascorso solo tra i nudi muri d' un collegio, lungi sempre da ogni bella bocca femminile... e anche brutta.

E guai, guai davvero se per di più, o giovani, voi siete, come si dice, veri *enfants fin de siècle*, cioè se avete i nervi come corde tesi, che vibrano a ogni minimo urto, e se vi è dato insegnare in una classe di quaranta alunni! Quaranta alunni! meditate su questo numero; meditate quale accortezza e vigilanza continua, quale continuo impero su di sé stesso si richieda per poter tenere a freno tanti fanciulli... Volete un consiglio? Se amate di campar molto, se proprio amate di non abbreviar la vostra giovinezza che, se non inutilmente, certo noiosamente intristirebbe tra le pareti di un'angusta scuola, dove spesso vi sentirete oppressi, mentre giù per la via echeggia il rumore della vita o laggiù in lontananza pe' campi esulta la natura che si rinnova... Volete un consiglio? Fate piuttosto i lustrascarpe. Sarete meno stima-

ti, ma avrete d'altra parte meno rompicapi, meno commozioni e stizze; e forse, godendo di una placida e filosofica calma, spettatori dell'affaccendarsi umano che vi passa dinanzi dipinto su i volti sereni o bui degli uomini, forse avrete anche un guadagno non inferiore.

A mio giudizio, chi non è ricco e studia lettere per dovere poi far l'insegnante di ginnasio, ora come sempre così mal remunerato dal governo del paese, costui è un vero matto da legare.

È bello stare a tavolino quattro, cinque, sei ore intenti allo studio, intenti a un qualche lavoro; ma dieci ore che un qualunque altro impiegato dello Stato passa nel suo ufficio, non equivalgono, no davvero, nemmeno a due ore sole passate fra ragazzi o giovanetti.

Voi avrete chi sa quali pensieri dolorosi per la testa, ma voi il più delle volte non troverete una distrazione nell'adempimento del proprio dovere, nella scuola: tutt'altro! O la noia vi dominerà di frequente, o sforzi di volontà, che certo non fanno bene alla salute, dovrete fare per frenarvi, per continuare secondo il solito le lezioni, per sopportare e sgridare con calma una birichinata.... E il ragazzo e il giovinetto non sanno leggere sul volto dell'insegnante quando è crudele anche il non stare in classe come deve ognuno che sia bene educato, e il dare occasione al rimprovero.

Voi, giovani, dopo tre lunghe ore di scuola avrete il desiderio di risollevarvi un po' l'animo col pensare ad altro, col non pensare a nulla, ed ecco, vi capita tra i piedi un padre di famiglia che vi mostra tanto di broncio e vuol sapere perchè suo figlio, che certamente è un *talentone*, à avuto questo o quel cattivo punto in questa o in quella media bimestrale, in questo o in quel lavoro. Voi volentieri in quel momento mandereste al diavolo il talentone del figliuolo e magari quello del padre anche, ma voi siete costretti a pensare all'ipocrisia de' ripetuti e profondi inchini che prima vi salutavano dandovi la dolce illusione che fossero di stima, inchini che d'ora in poi per una simulata inavvertenza non vi saluteranno più.... voi che siete quasi per uscir de' gangheri, voi per non parere scortesi dovete andare in busca di frasi melate nella loro amarezza, perchè la pillola possa discendere giù per la gola ribellantesi e perchè vi si lasci finalmente in pace.

Un altro tormento v' à per quei giovani professori laureati, impazienti d' indugi; e questo non è forse il minore. Costoro credono che il ginnasio inferiore sia per essi momentanea dimora, costoro sperano che da un momento all'altro passeranno a insegnare in più spirabile se non sublime aere; e intanto i giorni, i mesi, gli anni

trascorrono; e intanto nessuna lettera, nessun telegramma giunge da Roma nunzio di lieta novella. Questa aspettativa continua è davvero per essi un gran tormento e inoltre nuoce moltissimo alla scolaresca, perchè il professore fa tutto con svogliatezza. Avete mai visto, o venerandi Senatori e onorevoli Deputati, gli uccelli quando tra paurosi e incerti se debbano o no fuggire a cagione d'un indistinto e improvviso rumore, si abbassano e aprono a metà le ali, pronte a spiccare il volo? Guardano d'intorno cogli occhi spalancati, in ascolto; e frattanto dimenticano i granellini trovati. Così è di quei giovani insegnanti che ancora amano di istruire sè stessi e studiano, che ancora àno fede e speranza. A tutto pensano fuorchè alla propria classe. Oh perchè non si toglie via nel liceo-ginnasio, o almeno nel ginnasio soltanto, quella differenza di grado che v' à tra professori e professori, giovani e giovani, quando sono tutti laureati! Essa umilia; e spesso è prodotta più dalla *fortuna* che dal merito.

A tutto quello che è detto debbono pensare coloro che stanno per iscriversi nell' università alla Facoltà di lettere; a tutto quello che è detto dovrete pensare anche voi, o venerandi Senatori e onorevoli Deputati; e se avete cuore, se avete memoria per ricordare i vostri anni lontani, quando fanciulli o giovani anche voi sede-

vate scolari sulle panche, dovrete pur riconoscere che indegna è la condizione fatta agl'insegnanti secondari, che giustamente questi chiedono di essere equiparati agli altri ufficiali dello Stato, o che almeno questi, discendendo, agli insegnanti. Ih quante economie! Quanta zavorra da potere togliere alla vacillante barcha dello Stato italiano ora in così tempestoso mare! I bisogni son relativi, e i più prodotti dalla cosiddetta dignità umana, falsa se si vuole, ma a cui uno non si può sottrarre; e in questo caso aver compagni al duolo non solo scema la pena, ma realmente porta via tante necessità, molte delle quali sono dovute solo alle convenienze sociali: e quando tutti sono costretti a privarsi di una cosa, ciascuno ne fa a meno più volentieri. Equiparate, equiparate; ¹⁾ ecco tutto: la domanda è modesta, per

1) Equiparate facendo economie su quelli che più si sono attaccati allo Stato con maggior numero di tentacoli e più lo dissanguano: questa sarebbe la più spiccia, sebbene la più noiosa.... Oh che coro di proteste e di maledizioni! Ma se non si à questo coraggio, ciò che credo, — e sarebbe forse un'ingiustizia, a meno che non fosse davvero il caso di fare appello al patriottismo, innanzi a ogni cosa, innanzi al benessere individuale stando l'onore e la potenza della patria — migliorate la condizione degl'insegnanti; e questo si può senza aggravare il bilancio dello Stato. Il bilancio della Pubblica Istruzione è, se non erro, di una quarantina di milioni:

dio!.... Ma i benefizi dell'istruzione ed educazione sono tali che non si vedono subito e da tutti, e non si vogliono neanche vedere per forza di buon senso e di ragionamenti: questa è la verità; e chi d'istruzione e di educazione parla, parla al vento, o forse parla perchè sa di parlare al vento.

Ecco: si pensa tanto all'esercito, ma non si vuol pensare che il migliore esercito si forma

si spendano meglio questi quaranta milioni! nient'altro occorre. Si levi tanto ciarpame inutile; si faccia, ad esempio, che tutti i professori lavorino su per giù un egual numero di ore, potendosi avere in questo modo un insegnante unico dove adesso ne sono due, o in uno stesso istituto, o in due o più istituti d'una stessa città.... Ma io incomincio a entrare ne' particolari, e questo non è nella mia intenzione: ci pensi il legislatore; nè credo sia cosa tanto difficile.

L'onorevole Calderara à detto, discutendosi il bilancio della Pubblica Istruzione, che questa in Italia è un'inferma; e il Baccelli, rispondendogli, à osservato che sono tanti i rimedi suggeriti sinora che, se si applicassero tutti, forse ucciderebbero immediatamente l'ammalata. Io quindi mi guardo bene dal proporre anch'io: mi manca per di più l'autorità e l'esperienza. Il Baccelli, che è quell'illustre clinico che tutti sanno, non à certo bisogno di consigli. Li cerchi lui i rimedi per l'inferma, che pare malata d'una malattia incurabile; la studi lui la terapeutica — m'immagino che sia stata già studiata, se è vera la notizia del Carducci —, la terapeutica che dovrà guarire la *tisica* condizione economica degl'insegnanti, ne' cuori de' quali, glielo posso assicurare io, dopo la guarigione gli si serberà una gratitudine profonda.

nella scuola. La battaglia di Sadowa l'anno vinta i maestri, esclamò il principe Ottone di Bismarek; tanto un popolo può, quanto sa, mi pare che abbia detto Bacone; e Carlo Cattaneo: Nella lotta odierna le scuole valgono più degli eserciti; questi vincono, ma le scuole convincono, trionfano durevolmente.

Tutto questo è vero, verissimo; ma queste son bazzecole a cui, o venerandi Senatori e onorevoli Deputati, non può pensare l'alta vostra mente; ma da voi, o venerandi Senatori e onorevoli Deputati, altro che il bene o il male dell'istruzione ed educazione par che si curi. Chi non lo vede? Chi non lo dice?

Sentite: sono parole prese da un giornale quotidiano di Roma, il *Don Chisciotte*. « Il problema della scuola non affatica troppo le menti dei legislatori italiani. L'educazione dello spirito, la cultura, la scienza, l'arte non sono temi che invitino alla meditazione o che appassionino il sentimento dei reggitori della penisola. Questi barbari della novella storia (*irriverente d'un giornalista!*) che a ogni elezione discendono dalle Selve Nere dei loro collegi a devastare la tradizione e a seminare nella vita italiana il sale della loro ignoranza e dei loro interessi, per impedire ogni sviluppo di forze nell'avvenire del pensiero e della coscienza civile; questi frodatori

della rappresentanza nazionale, che non sanno più scrivere (*esagerazioni d'un giornalista!*), che non si provano neppure a tentare un discorso dalla tribuna parlamentare, ed è gala se prima del votare stanno ad ascoltare la lezione del ministro comandante, quando si trovano dinanzi al problema della scuola ricalcitrano sempre inorriditi, non sapendo più da che parte rifarsi, e per quale via fuggire.

Una volta, l'on. Martini aveva preparato una grande relazione sulla riforma delle scuole secondarie, ma la discussione non si fece, il progetto derivante da quella relazione non vide più la luce, e, per pudore, la relazione stessa dovette chiedere oblio alla polvere degli archivi ».

Non sono io, è il linguacciuto *Rastignac* che così nella sua burbanza scrive, onorevoli membri del Parlamento; e per lui perdon vi chiedo.

*
* *

Nella Roma repubblicana, per chiunque aspirasse alle cariche pubbliche, il mezzo più sicuro per farsi noto al popolo e spianarsi la via che conduceva in alto, era l'eloquenza! Oh santa, o divina eloquenza? Anche oggi non sono forse gli avvocati quelli che il più ottengono? L'unico

guaio è che sono troppi, e nel libero esercizio della professione il numero esuberante porta con sé un avvillimento nel costo della merce; però gli eletti trionfano sotto la pioggia d'oro o i biglietti di banca. Ad ogni modo, col titolo di dottore in legge, ai tempi che corrono, in cui l'impiegomania è di moda perchè di necessità, si trova sempre qualche tortuoso sentieruolo per dove inoltrarsi, e, se non una meta aurea, certo un modesto poggietto, ove si campicchia alla meglio, si raggiunge.

Natura molto affine d'ingegno è richiesta dagli studi letterari; ma quale differenza di risultati! Agli avvocati ogni aspirazione, ad essi aperto ogni ufficio pubblico: sono essi che guidano i popoli; sono essi che occupano le più alte cariche onorifiche; essi che predominano nei comizi, nei Parlamenti!... ai poveri letterati invece la modesta solitudine del loro studio, lungi da ogni rumore del mondo; e il mondo spesso li dimentica. E dimenticati del tutto sono i professori, specialmente quelli delle scuole secondarie. Questi sono gente che si libra nelle nuvole, gente che galoppa pe' campi dell'idea e della fantasia, gente che finisce pedante e che sciupa il suo tempo nella vana analisi della parola.... E tu, Amleto, per costoro puoi ben ripetere: parole! parole!

O giovani, se la vostra indole rifugge dagli studi militari, rifugge dagli studi scientifici; se la vostra anima sensibile freme di ribrezzo e si ribella dinanzi alle piaghe del corpo, nè potrebbe permettere alla mano di guidar sicura il coltello anatomico.... datevi piuttosto agli studi legali per sostenere la vita; nulla vieta che possiate per diletto coltivare anche le lettere: queste però non danno pane. La laurea non vi dà al più che un modesto posto d'insegnante, non vi dà che un lavoro molto noioso, il quale richiede molta forza di polmoni.... e fortunato chi l'ottiene questo posto! Non ci dice il D' Ovidio, che è od è stato membro del Consiglio superiore, nel suo dotto articolo « *Quistioni d' insegnamento* » essere « più volte accaduto che mentre a giovani laureati, magari col massimo dei punti, si diceva non esservi alcun posto disponibile, le migliori cattedre si largissero a quegli altri (*coloro che intrigando anno strappato un diploma*), per le loro dirette o indirette benemerienze elettorali »? Vedete di quanto male, di quanta ingiustizia voi siete causa colle vostre raccomandazioni, onorevoli membri del Parlamento! Eppure, come farne ora a meno, di queste raccomandazioni? Chi non sa ripararsi alla benigna ombra d'un potente, non solo non si vede mai appagato ne' suoi modesti desideri, ma è pure defraudato ne' suoi diritti. Si

può gridare quanto si vuole in suon di cane che digrigni i denti: *vox clamat in deserto*; si possono, altrimenti, innalzare umili voci in suon di preghiera: queste non giungono mai in alto, poichè muoiono radendo la terra tra le gramigne. Nessuno bada agli animaletti che non visti vivono sotto le erbe e fra i cespugli; nessuno ode il lievissimo romore che essi nel muoversi producono.

*
* * *

In questo nostro secolo, il secolo del capitalismo e del proletariato, il secolo in cui su' mercati è terribile la concorrenza, in cui il capitalista trionfa perchè l'operaio à lo stomaco che non ammette indugi, anche al Ministero pare che si seguano talvolta le egoistiche norme nella compra della merce forza di lavoro. Chi l' à a comprare questa forza di lavoro, cerca di pagarla il meno che sia possibile, e cerca di metter bene a suo profitto l' esuberante numero di operai che a coro di cento, di mille voci chiedono d'essere occupati. L'accorto capitalista cerca di accoppiare al modesto salario l' opera più esperta e produttiva, e per questo spesso preferisce un operaio a un altro, anche se con una maggiore paga: al

Ministero però sembra che talvolta di questa accorta scelta poco si curino per un falso principio di taccagneria nella spesa o per... chi non lo sa?

Gli studi universitari che si fanno nella Facoltà di lettere sono una continuazione di quelli liceali; la materia che s' insegna nei ginnasi è sempre la medesima, e anche chi non ha studiato oltre il liceo deve conoscerla: ecco perchè facilmente gente non laureata può ottenere l'insegnamento e non di rado, se l'ingegno e la buona volontà non difettano, fare anche bene il proprio dovere. Dapprima si incomincia a insegnare in istituti privati; poi, per raccomandazioni o altro, si ottiene una cattedra nelle scuole dello Stato, il cui governo pare quasi non veda di mal occhio la concorrenza. Questa gente più facilmente si accontenta di quello che le si dà, purchè viva; sente di non poter molto pretendere e di non aver ragione a protestare. Questa, questa è la ragione per cui il danno e la vergogna dura, che tutto involge il ceto degli insegnanti secondari! Che si sia fatto d'ogni erba fascio un tempo e si sia preso tutto quello che si trovava in Italia di buono e di cattivo, al principio della nostra giovane vita nazionale, transeat! ma che ancora si debba continuare ad abilitare all'insegnamento e a concedere diplomi a chi non à percorsi tutti gli studi che altri percorrono, non mi pare che sia

cosa giustamente fatta. Sostengono esami, si dice; presentano documenti, si ripete: e io dirò e ripeterò che le commissioni esaminatrici sono composte di uomini e non di bruti; dirò e ripeterò che l'uomo, sebbene sia stato detto l'animale più crudele che sia sulla terra, è pur sempre un uomo, cioè un animale ragionevole che avrà certamente la retorica nelle vene, ma à sempre, o quasi, anche un po' di cuore, checchè si creda o checchè ne dica l'onorevole Rampoldi. Immaginatevi dinanzi persone, alcune delle quali abbiano capelli e barba da patriarchi; immaginatevi persone che abbiano moglie e figliuoli, persone alle quali il problema della vita sia arduo, tormentoso.... e poi ditemi se queste persone acquistino tutte un diploma con esami o per titoli! Io stesso, che ora parlo a questo modo e sembro addirittura un Cerbero che caninamente latra, domani non sarei capace di far tacere la voce del cuore, e direi... direi che l'istruzione non andrà mica a rotoli per..... un'azione pietosa. Ma una ciliegia tira l'altra; chi l'ignora?

Tutto questo dirò e ripeterò, e molte e molte altre cose direi e ripeterai ancora, tanto da rompere le orecchie a quanti m'ascoltano; ma prima di me le à scritte già, or non è molto, con mano maestra e poderosa, e con ben altra autorità, il mio illustre comprovinciale Francesco D'Ovidio.

Intanto ai giovani che anno studiato, che avrebbero più diritto a una ricompensa dopo tanto lavoro, si chiudono le porte in faccia; intanto a questi giovani si spranga l'uscio per parecchi anni, prima che si conceda loro d'entrare. E ciò non è davvero uno sprone per chi pensa di darsi a questi studi, che in compenso non danno neanche un certo benessere materiale!

Oh perchè, dich'io, non si fa per la Facoltà di legge e per quella di medicina ciò che si fa per le lettere? Tanto importante è che sieno decise in tribunale le quistioni civili e penali, tanto importante è che si curi un ammalato e si eseguisca un'operazione chirurgica solo da chi abbia ottenuto un diploma universitario? E nulla, proprio nulla importa che l'istruzione e l'educazione venga impartita dal primo venuto o dal primo che si faccia spingere innanzi?

*
* *

Sentite, venerandi Senatori e onorevoli Deputati, un fatto strano davvero e che dovrebbe esservi d'ammaestramento. Anzi vi raccomando di leggere, o illustri membri del Parlamento, nella *Revue bleu* del sedici dello scorso dicembre un articolo di E. Chavaunes sull'*Importanza sociale*

della letteratura cinese. Quanto diversamente procedono le cose nella Cina! Come l'eloquenza presso i Romani nei tempi della maggiore potenza della repubblica, in Cina sono gli esami di letteratura che aprono il varco, unico varco, alla vita pubblica. E quanto è a cuore del *figlio del Cielo* e de' suoi ufficiali l'istruzione! Essi anno innanzi tutto un doppio dovere, cioè, in primo luogo di nutrire i loro amministrati e di assicurare loro il benessere materiale; in secondo luogo di istruirli, ossia di renderli atti al ben fare. In Cina la letteratura non si scompagna dalla morale — quanti professori in Italia dovrebbero impararla? —, e alle persone istruite è affidato il governo del paese. E se tanto è a cuore l'istruzione, e se in grande considerazione sono tenuti i letterati, ben si vede che questo deve essere un ben fortunato impero per gl' insegnanti. Peccato che in Cina non si faccia libero uso della ragione — facciamo bene! mi risponderebbero forse i bonzi — e che ivi si trascuri la scienza e l'arte! Peccato che il vasto *Impero di mezzo* sia tanto lontano, laggiù nel lontano oriente! e che altro clima, altri costumi, altro idioma, altre tradizioni ivi siano! Ah se non odiassi a morte il codino! se amassi un po' meno questa mia bella patria, tutti quei noti luoghi olivati del mio paese laggiù nel Molise, ove tanti ricordi d'un'infanzia

triste e solitaria spesso mi richiamano con vivo desiderio! Ah quell'alto, quell'alto campanile snello che sovrasta alle case brune come superbo gigante fra nani, quel campanile che ne' rosei tramonti si delinea maestoso, e che sempre, cinto nel sommo d'un volo di colombi, m'infonde un'acuta nostalgia nel cuore! Quando penso che in Italia il ceto dei professori è così mal remunerato; quando penso che a costoro si nega ciò che ad altri si concede, e che le prime economie si cercano piuttosto nel bilancio della cenerentola Minerva, bilancio che il Martini disse non compilato al tempo delle vacche grasse e io chiamai, in un altro mio discorso, bilancio di bucce; quando vedo che i nostri legislatori non vogliono intendere l'importanza della nostra nobile missione educativa; quando vedo che a tutti si fanno miglioramenti economici, (perchè co' tempi i bisogni aumentano) e agl' insegnanti no, agl' insegnanti, a cui per di più, dirò collo stesso Martini, « è imposta una spesa la quale gli altri pubblici ufficiali non hanno obbligo di sostenere: la spesa dei libri »... non so se nausea o stizza in me prevalga....

Oh viva, viva l'*Impero di mezzo*! Se l'anima non mi si fosse inaridita, a te innalzerei ora un canto di gloria: osanna! osanna! Ma giuro che se in Italia non vi sarà, ancora per qualche tempo, un dio che protegga gl' insegnanti e li sol-

levi un po' più in alto, giuro a Dio, giuro al cielo e alle stelle che nella notte serena lo popolano di tremolanti luci, giuro per gli dei dell'Olimpo e dell'Averno, giuro a voi, venerandi Senatori e onorevoli Deputati, che inneggiando ai codini, corro.... in Asia e mi faccio cinese.

Ah smemorato! non ricordavo più l'annuncio datoci dal Carducci. Ben venga dunque la riforma!

Ancona, il 15 di Maggio del '94.

Stampato in edizione di 400 copie.



N. INV. GEN 2155

PREZZO : UNA LIRA

DELLO STESSO AUTORE

- Umbræ sub umbra*, Roma 1887 L. 3 —
La leggenda di san Leo, Città
di Castello 1892 » 0 75
Dolore e sconforto, Città di Ca-
stello 1893 » 1 —
La scuola in Italia, Recanati 1893 » 0 50
-

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE.

*Il Mito di Caronte nell' arte e nella
letteratura.*

Nel Molise — Novelle.

ISTI
UNIVER. DI ROMA
Fo
G.
8
BIB